Persone e personaggi

Non è facile rendersi conto dei ripetuti difetti di * * * sulla costruzione delle sue opere. La sua arte di primo piano è quasi sempre di un tono elevato: ma è massiccia e non circostanziata. Scrivendo lunghi racconti o romanzi comincia invariabilmente bene, con molto vigore e calore — quasi con una certa perfidia sulla perfezione stilistica che gli è tanto docile — poi d'improvviso procede a sbalzi, ora verboso, ora ciarliero, ora, invece, trasportando il lettore da un grado più basso a un grado più alto d'interesse nella fornace delle sue violente passioni. Ma le conclusioni sono sempre frettolose e confuse. E pure, non si ha scrupoli sul genio di * * * e, se dovessi definirlo con un termine oggi corrente, lo direi un grande scrittore di *blues*. Il lettore sprovveduto ne sarà soltanto offeso; il lettore intelligente è probabile che in qualche modo acceda.

Se invece mi fosse richiesto di definire altrimenti la sua opera, dovrei ammettere allora che essa sta tra il romanzo di avventure e quello drammatico. Vale a dire fra l'opera narrativa che si accorda ad alcune inclinazioni nell'uomo quasi sensuali e quasi sempre irragionevoli, e l'opera fatta di passioni — più che di avvenimenti — che dà al personaggio il modo di rivelarsi nell'idioma di tutti i giorni. Ma come di spesso avviene nel campo della chimica organica, così non di rado avviene nella chimica dell'intelletto: che il miscuglio di due elementi risulta qualcosa che non ha nulla delle qualità dei componenti. Ma diabolica è l'abilità di * * * nell'adattare le fantasie (che non sono pensieri) alle parole che sono le costanti invariabili, il coefficiente per il quale egli moltiplica i casi della vita. All'abilità, che si vede sbarrate tutte le porte nel romanzo di caratteri, qui si offre invece un libero campo di azione.

Ma badiamo a noi. Il romanziere, vale a dire il creatore di personaggi e di ambienti in cui si trovano a muoversi e a respirare, per la sua stessa natura è portato a calcare la mano nella caratterizzazione delle sue figure. Quasi sempre i grandi personaggi sono disegnati su scala maggiore del vero: la loro carica di bontà o di perfidia, di qualità negative o positive è in altri termini più forte e più nettamente rappresentata che nella realtà. Di pari passo l'ambiente e le figure di contorno. A questo riguardo si può obiettare che l'accusa di dare un eccessivo valore riassuntivo al personaggio regge ma in parte. Perchè? O, piuttosto, quando? Non ho difficoltà a rispondere quando la mente del personaggio e le sue più distinte caratteristiche (qualità morali o fisiche, o morali e fisiche insieme) non rappresentano una mentalità a noi familiare; o quando presentano qualità conosciute nella vita reale, ma sfuggono alla responsabilità di immettersi nella corrente della storia preferendo le soluzioni esistenzialistiche o intimiste con miti e destini personali. Diversamente l'accusa non regge, e sbaglia chi ancora reagisce di fronte all'assolutezza del personaggio e peggio per lui se il lettore fosse anche un critico. Non altrimenti sarebbero «eroi» da romanzo, destinati a divenire modelli (anche in senso negativo) utili per gli uomini, se l'arte che li anima è veramente alta.

Gran parte della narrativa contemporanea, e la nostra in modo particolare, accetta per i suoi personaggi tutti i compromessi dell'esistenza, evitando, non sempre abilmente, le soluzioni che lascia aperte al lettore o al caso, ma anche all'opportunità. D'altronde, quali sono i suoi personaggi esemplari? Si possono contare sulle dita di una mano. E quanti di essi riescono ad assumere il valore di un determinato tipo umano o di una determinata categoria sociale a vantaggio della collettività? Non bastano i grandi temi privati nè i fatti di un destino che sfugge alla sfida diretta della realtà; come non bastano i volti anonimi, anche se fanno massa, per far leva sulla storia del nostro tempo; nè sotto altri aspetti basta usare come fulcro il costume — sia pure drammatico — di un determinato ambiente per sollevare le sorti di una classe sociale che parla un diverso linguaggio.

La vita dell'uomo non è il soggetto dei romanzi. Essa però costituisce l'inesauribile pozzo dal quale i soggetti devono essere scelti. La prima premessa d'uno scrittore serio è di considerare la scelta urgente per se stesso, e utile per gli altri. Quest'ultima cosa è il trionfo della funzione. Ma è poi l'autore sempre presente e consapevole, anzi responsabile della rigorosa fedeltà del personaggio? Se la sua intuizione è limpida, e consapevole il cómpito, ben difficilmente la figura riuscirà a prendergli la mano. Un personaggio affidato a un romanziere che non si preoccupi tanto di renderlo vero, quanto di renderlo tipico, non tanto di afferrare i tratti di ogni sua azione, quanto di dirigerli (coerentemente) verso un fine comune, quel personaggio non racconterà soltanto la «sua» storia, ma caratterizzerà la storia di una categoria sociale, condensando in un nome proprio un nome collettivo. Solo allora il lettore reciterà coscientemente il ruolo dell'«eroe» con la stessa fiducia (anche in senso negativo) che l'autore avrà avuto nel modello, ossia nell'uomo: in questo caso, nell'equivalente rappresentazione di una collettività (immessa nella corrente della storia), anche se a scapito del valore della personalità singola. Ma lo scrittore che è sempre fortemente legato alla società è poi sempre consapevole di ciò? Quanti esempi del genere vi sono oggi nella nostra narrativa? Il discorso, in ogni caso, potrebbe incominciare di qui.

SILVIO MICHELI

ECCO L'ASIA SOCIALISTA: IL NOSTRO REPORTAGE SULLA CINA E IL VIET-NAM

Il gran libro della vita è l'arma dei comunisti cinesi

I dirigenti popolari debbono vivere il più possibile nelle province, nelle campagne e nei villaggi, a contatto con l'esistenza quotidiana del popolo - Un viaggio di otto mesi compiuto l'anno scorso da Mao Tse-dun

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALLA CINA, luglio

Pochi giorni dopo l'incontro tra la delegazione del Partito comunista italiano e il compagno Mao Tse-dun, il Congresso nazionale del popolo procedeva all'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. La decisione venne accolta — lo vedemmo in pieno pomeriggio a Ciungking, dove ci trovavamo in quel momento — da spari di mortaretti, rullio di tamburi e suoni di festa. Il giorno dopo il quotidiano locale riportava, sotto un titolo a piena pagina, una grande fotografia di Mao Tse-dun nell'atto di deporre nell'urna la sua scheda di voto, quasi volesse sottolineare quello che i cinesi hanno esplicitamente detto molte volte in questi mesi e cioè che Mao Tse-dun resta, nella sua carica alla testa del partito, il capo riconosciuto del popolo e della Rivoluzione cinese. In questa veste egli aveva ricevuto i compagni italiani, conversando con loro per un'ora e mezzo. Ancora in questa veste lo rivedemmo, prima di lasciare la Cina, sulla porta di Tien Men durante la manifestazione del 1° Maggio. Egli era al centro del gruppo dei dirigenti cinesi e si staccò per primo per venire a salutare gli ospiti stranieri. A lui erano indirizzati in primo luogo i saluti della folla.

I dirigenti

Durante il nostro soggiorno abbiamo incontrato a lungo anche il nuovo Presidente, il compagno Liu Sciao Ci, che dopo Mao è indubbiamente la figura di maggior rilievo nel nucleo dirigente del partito cinese. La sua candidatura alla Presidenza era stata appena decisa dal Comitato centrale e sottoposta a discussione con gli altri partiti democratici della coalizione di governo. Per la sua testa bianca, non molto frequente fra questo popolo che conserva in genere sino ad età avanzata il colore corvino delle sue capigliature, Liu Sciao Ci apparirebbe come il più vecchio dei dirigenti cinesi: in realtà non lo è perchè ha all'incirca, la stessa età di Mao, mentre il maresciallo Ciu De è molto più anziano. La sua figura magra, di statura leggermente superiore alla media cinese denota qualcosa di severo: le sue parole hanno un tono leggermente distaccato quasi che la sua voce venisse da lontano. Spesso anche il suo sorriso, divertito e tranquillo, compone sul suo volto quell'immagine, forse semplicemente letteraria, che siamo soliti farci della compostezza cinese. Con lui abbiamo conosciuto altri dirigenti. Il compagno Ten Siao Ping quadrato, piccolo, dalle larghe spalle, con un volto di tipo europeo e i capelli corti tagliati a spazzola, un'aria energica dipinta sul viso, è il segretario generale, lo stesso che all'ultimo congresso tenne un rapporto sullo statuto del partito e sulla sua democrazia interna. Come lui, anche Peng Cen, il giovane dinamico capo del partito a Pechino, viene da un'esperienza di direzione nelle vecchie basi rivoluzionarie: cordiale, allegro, spesso di buon umore, di lui ricorderemo con simpatia le franche e fragorose risate con cui sapeva introdurre pause più distese nelle sue esposizioni politiche. Quanto al ministro degli Esteri Cen I, si sa che fu uno dei capi militari più noti durante la resistenza antigiapponese e la guerra a Ciang Kai-scek: ci ha ricevuto con raffinata ospitalità in uno dei padiglioni più belli dei vecchi palazzi imperiali di Pechino.

Tutti questi uomini hanno alle loro spalle una lunga, densissima e difficile esperienza rivoluzionaria. Durante la loro vita di militanti, come già si è osservato, hanno percorso a piedi tutta la Cina, conoscendola villaggio per villaggio, studiandone i problemi sul libro della vita e delle prove personali. Eppure ancora oggi non si sono fermati. Per molti mesi dell'anno è impossibile trovarli a Pechino: sono in giro per il paese, ora in questa, ora in quella regione. Quando noi arrivammo erano quasi tutti a Sciangai per la riunione del Comitato centrale. Lo stesso Mao Tse-dun l'anno scorso è rimasto in viaggio, lontano dalla capitale, per otto mesi complessivi.

Alla periferia

Se questi sono i quadri che abbiamo trovato al vertice, non meno interessanti dovevano essere coloro che abbiamo incontrato alla periferia. La figura forse più tipica è stata la vice-presidentessa della Comune di Sin Min, una donna giovane e minuta, esile quasi da sembrare malferma di salute, insignificante alla prima apparenza, con un volto piuttosto pallido, due treccine sottili, due mani secche e nervose. Il suo fisico portava le tracce di una denutrizione antica: suo padre era stato un bracciante senza terra che non poteva permettersi di dare a lei bambina, sebbene già lo aiutasse a lavorare, da mangiare tutti i giorni. Se la Comune di Sin Min è quella che abbiamo conosciuto meglio, lo dobbiamo a lei. Appena cominciò a parlare ci accorgemmo di avere a che fare con una persona di notevoli qualità: la sua esposizione era precisa, documentata e nello stesso tempo piena di fuoco, ogni sua risposta coglieva nel segno. Ebbe anche la civetteria di scusarsi perchè, secondo lei, non era stata troppo brillante mancando di un'istruzione sufficiente. Sapemmo poi che si era rivelata, ancora giovanetta, quando organizzò le donne del suo villaggio per andare a scovare l'agrario locale e le ricchezze che questi aveva occultato. Adesso ha 26 anni ed è madre da pochi mesi.

In quella stessa Comune non era però lei il personaggio di maggior rilievo. Tutti ci parlavano con grande rispetto di un certo compagno Lu: il suo nome ricorreva in tutte le fasi del movimento contadino in quella zona, dai primi gruppi di mutuo soccorso sino alla nascita della Comune, di cui è oggi presidente. A forza di sentirne parlare, immaginavamo che si trattasse di una persona oramai avanti negli anni e carica d'esperienza: e invece un giovane appena trentenne, già deputato al Congresso.

Qualche giorno prima al cotonificio di Sian avevamo incontrato un'altra donna, segretaria del partito nella fabbrica e madre di otto figli: a quindici anni — adesso ne ha 39 — si era arruolata nell'Esercito rosso, costituito clandestinamente nella regione dove lei viveva, allora dominata dal Kuomindan. Quasi tutti i quadri cinesi di un certo livello, da quelli delle province, su su sino ai massimi dirigenti, provengono in genere dalla lotta armata, dalla cospirazione, dal lavoro politico nelle basi rivoluzionarie.

Resta da vedere se e come non si siano spenti in questi dieci anni di potere lo spirito e lo stile della lunga lotta rivoluzionaria, quello spirito e quello stile che a un giornalista francese, grande conoscitore della vecchia Cina, fece scrivere «i marziani sono arrivati a Scianqai» il giorno in cui questa città fu liberata. Il rischio che si spegnessero o si attenuassero, beninteso, c'era ed esiste ancora. Se non sono scomparsi, lo si deve a una importante azione politica del partito comunista. In tutti i luoghi dove ci siamo recati i muri erano ancora rivestiti dai brandelli di un infinito numero di fogli bianchi, disseminati di qualche geroglifico nero, che un giorno non lontano li avevano tappezzati. Erano i resti della grande «campagna di rettifica», lunga discussione a cui ovunque erano stati sottoposti oltre un anno fa tutti i quadri e tutti gli anelli del sistema politico cinese. Fu quello il periodo culminante di un lungo processo critico e autocritico interno della società cinese, che si intrecciò ai suoi inizi con i problemi sollevati dal XX Congresso del PCUS, ma che trovava la sua prima origine in una tradizione tipica del Partito comunista di Cina. Già all'epoca delle basi rivoluzionarie e della guerra antigiapponese, i suoi quadri sottoposero più di una volta a un pubblico esame la loro attività di direzione. Così hanno fatto anche in questi anni, dal loro VIII Congresso, dove i temi della democrazia di partito e del centralismo democratico furono ampiamente dibattuti, sino alla grande campagna introdotta dal famoso discorso di Mao sulle contraddizioni e diretta contro i tre difetti che maggiormente rischiano di isolare un dirigente dalle masse: lo spirito burocratico, il settarismo politico di chi non ha fiducia nell'iniziativa del popolo e il soggettivismo di chi non sa tener conto delle condizioni obiettive in cui opera. Quell'azione si svolse a cavallo fra il 1957 e il 1958 e fu condotta a termine, nonostante che i politici di «destra» tentassero di approfittarne per la loro opera sovvertitrice.

I «fogli bianchi»

I fogli bianchi — ta tze bao o «giornali dai grandi caratteri» — di cui noi scorgeramo i brandelli, ne furono gli strumenti: chiunque poteva scriverci qualsiasi proposta, qualsiasi critica, contro chiunque, e andarla personalmente ad attaccare ai muri, in modo che non potesse essere occultata. Si scelse questa forma, che ha una sua lontana origine rivoluzionaria, proprio per impedire che le critiche finissero sepolte in un qualsiasi cassetto. In pochi mesi vi fu una vera e propria pioggia di ta tze bao: quando abbiamo chiesto delle statistiche, ci sono state date cifre impressionanti che ascendono a decine di migliaia per le fabbriche e a milioni per le città.

Dalle critiche che vennero in quella campagna furono tratte una conclusione e tre direttive: i quadri d'ora in poi avrebbero dovuto vivere, lavorare e mangiare insieme agli altri. Si adottò per ogni dirigente l'impegno di svolgere, oltre alla sua normale attività, anche un lavoro fisico regolare. Almeno per un mese all'anno il direttore di fabbrica doveva andare a fare l'operaio, il generale il soldato, il dirigente di partito il contadino. Demagogia? Attenzione! Se queste cose vengono fatte per pura forma, rischiano certo di trasformarsi in un gioco vuoto e pericoloso. Ma se le si fanno sul serio, ebbene, allora, sono un invito a meditare. Che in Cina si faccia sul serio abbiamo cominciato a capirlo il giorno in cui, visitando una fabbrica di Scenianq, abbiamo avvicinato un operaio alla sua macchina e ce lo siamo sentito presentare: «Questo è il vice-direttore». In un'altra officina della stessa località l'ingegnere capo, figlio di un notissimo maresciallo, giovane intellettuale dall'aria abbastanza raffinata, che parlava correttamente il russo, mi raccontò come avesse abbandonato il suo precedente alloggio per andare ad abitare nelle stesse case degli operai: così avevano fatto tutti i dirigenti non solo della fabbrica, ma dell'intera città. Lo stesso Ciu En-lai non era stato tre giorni a trasportar terra, vivendo nelle baracche dove tutti dormivano, quando decine di migliaia di volontari di Pechino costruivano un grosso bacino di irrigazione vicino alle tombe dei Ming? Nelle Comuni abbiamo visto studenti di conservatorio ed altri di una facoltà di lettere faticare nei campi insieme ai contadini.

Un compagno ci ha raccontato come un paio d'anni fa i contadini talvolta dicessero di molti dirigenti: «Quando si faceva la guerra erano tutti come noi; adesso che sono nelle città, guarda quante arie si dànno». Il giorno in cui li hanno visti tornare e lavorare con loro, quegli stessi contadini dicevano invece: «Ecco che torna l'Ottava Armata, la nostra armata». Questo era il risultato della «campagna di rettifica»: un più forte legame con le masse. Si è deciso quindi che essa diverrà un costume: se ne farà una ogni anno. «L'uomo si specchia e si lava la faccia quando si alza al mattino: ebbene anche noi abbiamo bisogno di specchiarci regolarmente nelle masse e di lavarci il viso dai nostri difetti», dicono i cinesi nel loro pittoresco linguaggio quando vogliono spiegare il segreto delle loro vittorie.

GIUSEPPE BOFFA

Annabella Incontrera, giovane attrice nota negli ambienti mondani milanesi, apparirà nel film «La morte in tasca» ove ha una parte

Silvana è pronta per "Jovanka"

Silvana Mangano ha sacrificato ieri le sue chiome per interpretare al posto della riluttante Gina, il film «Jovanko e le altre» diretto da Martin Ritt. Per l'occasione il marito Dino De Laurentiis (presente assieme alla Mangano) ha convocato la stampa

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA CLASSICA MANIFESTAZIONE FIORENTINA

Concluso il Maggio musicale si pensa già a quello del '60

La questione della sede vacante — Scelta del programma ed esecuzioni — Il pubblico e la musica contemporanea — Auspici per l'edizione del prossimo anno

(Dalla nostra redazione)

FIRENZE, *luglio*.

Non vogliamo servirci parlando dell'aspetto artistico del XXII Maggio musicale conclusosi in questi giorni, della parola bilancio: è una parola troppo drastica la quale poco si addice all'ordine e alla natura delle considerazioni che vorremmo fare. Niente uso di pesi o misure rigorose, dunque, ma solo qualche spunto critico che serva ad orientarci sull'argomento.

Innanzi tutto occorre considerare che il Maggio da diversi anni, ormai, è privato della sua sede naturale (il Teatro Comunale) ed è costretto a trasmigrare in luoghi, diciamo così, di ripiego (Teatro alla Pergola e Salone dei Cinquecento), se vuole realizzare il programma già stabilito in precedenza. Data la mancanza del suo teatro e dell'ambiente che più le si confà, si è dunque propensi a definire questa manifestazione d'arte non come un vero e proprio «Maggio» con tutta la solennità che il termine comporta, bensì come un «Maggio» di transizione, provvisorio, attendendosi la ripresa nel nuovo Teatro Comunale, che si spera sarà pronto presto. E qui una prima considerazione: la circostanza che il «Maggio» sia privo del Teatro Comunale non può riflettersi positivamente sulla manifestazione, ma, a nostro modo di vedere, non è così decisiva da incidere sui valori artistici del Festival: *Wozzek* rimarrà quello che è sia che venga dato alla Pergola o al Comunale; viceversa un'opera mediocre non si salverà neppure se inquadrata nella più fastosa cornice del nostro maggiore teatro. Si tratta dunque di scelte su cui, ci sembra, poco o nulla influisce il luogo destinato per la esecuzione.

Ma veniamo a parlare di questo XXII Maggio. Come abbiamo detto esso si è concluso in questi giorni, con la recita in Boboli del *Nabucco*. La manifestazione si era aperta esattamente l'8 maggio con la *Battaglia di Legnano* al Teatro della Pergola. Il Maggio è dunque cominciato e finito nel nome di Verdi che, occorre riconoscerlo, quest'anno era particolarmente indicato, quasi a simboleggiare il centenario dell'unità d'Italia. Il punto su cui avremmo qualche rilievo da fare riguarda semmai la scelta delle opere. Infatti tra i melodrammi verdiani nati nel periodo precedente la famosa trilogia *Trovatore*, *Traviata* e *Rigoletto*, la *Battaglia di Legnano* occupa un posto di secondaria importanza: non vi mancano, è vero, belle pagine, ma l'insieme non può stare a confronto, ad esempio col *Macbeth*, che pure è dello stesso periodo, e che poteva secondo noi benissimo essere ripreso al posto della scontata *Battaglia* oppure dell'arcinoto *Nabucco*.

L'esecuzione delle due opere, invece, ci è parsa in genere di buon livello artistico. Dato che siamo in tema di esecuzione, cade a proposito il riferimento ad una veramente scadente che, pensiamo, poteva essere evitata: quella del *Don Giovanni* di Mozart, la quale ebbe ripercussioni polemiche piuttosto vivaci in tutti gli ambienti.

Rimanendo sempre nel repertorio classico, i due punti più alti sono stati raggiunti con *Dido and Aeneas* di Purcell e *Orlando* di Haendel: due lavori di squisita fattura (specie il primo) ed interessanti per quel loro richiamo ad un mondo così lontano e pure, sotto un certo profilo, tanto vicino alla nostra sensibilità.

Per quello che riguarda la musica moderna, non si può dire che essa non abbia trovato ospitalità nel XXII Maggio, ove sono stati eseguiti anche due concerti di musica jazz. Ciò testimonia chiaramente di quali aperture può essere capace il Maggio.

Meno felice ci è parsa la scelta dei vari brani. Si prenda ad esempio il concerto diretto da Scherchen: accanto a composizioni del primo Schönberg (risalenti cioè ad una cinquantina di anni orsono) sono stati eseguiti pezzi come quelli di Xenakis, Nono, di autori che si collocano addirittura all'avanguardia. L'urto non poteva essere più brusco, ed il pubblico che nei confronti della musica contemporanea nutre ancora larga diffidenza, ha accusato il colpo reagendo di conseguenza. Molto probabilmente, se al posto della «Kammersinphonie» op. 9 schönbergiana fosse stato eseguito un lavoro più recente (ad esempio le *Variazioni per orchestra*, op. 31) in modo da gettare un ponte tra il passato e il presente, le cose sarebbero andate diversamente. Ad ogni modo è già un fatto significativo che alla musica contemporanea sia riservato anche in manifestazioni come quella del Maggio uno spazio sempre più ampio.

Quanto abbiamo detto sopra serve per il passato e tanto basta. E l'avvenire, ci chiediamo? Che cosa ci riserva il prossimo Maggio?

E' stato già pubblicato un cartellone del Maggio 1960 nel quale figurano i nomi di Catalani, Puccini, Mascagni. Per ora altro non sappiamo, però facciamo notare che accanto a questi nomi, indubbiamente anche se diversamente illustri, ci piacerebbe vedere emergere quelli di Berg (*Wozzek*), di Milhaud (*Le pauvre matelot*), di De Falla (*El retablo de maese Pedro*), di Poulenc, ecc., il nome del balletto Bolscioi di Mosca, che tanto successo ha riscosso nella sua *tournée* americana e, infine, il nome di qualche compositore sovietico contemporaneo.

ANTONIO MAZZONI

NOTIZIE DELL'ESTATE TEATRALE

"George Dandin" all'aperto a Certaldo

Lo spettacolo si replicherà il 25, 26 e 27 p.v.

CERTALDO, 22 — Anche quest'anno, come di consueto (è una tradizione che si rinnova da circa sei anni), Certaldo ospiterà uno spettacolo teatrale all'aperto. Si tratta, stavolta, del *George Dandin* di Molière. Il lavoro, ispirato alla novellistica medioevale e in particolare alla terza e settima novella della quarta giornata del Decamerone, è stato prescelto perchè, sia pure indirettamente, vuole celebrare il Boccaccio ispiratore dell'opera molieriana. Infatti, come si sa, Certaldo è considerata la patria del Boccaccio e, durante tutti questi anni, si sono ridotte per la scena sue novelle che, rappresentate nella incantevole piazza della città alta, con sullo sfondo il palazzo dei Vicari, hanno trovato accoglienze festose e calorose da parte del pubblico.

Lo spettacolo si varrà della interpretazione di sicuri attori come Laura Rocca, Mario Siletti, Nietta Zocchi, Michele Malaspina, Carlo Principini, Gino Rocchetti, Maria Luisa Quattrini, Aldo Trifiletti. La regia sarà curata da Carlo Di Stefano, con scene di Giorgio Vodret e costumi di Norma Meneghin.

Uno scenario dell'epoca sarà costruito sempre sul davanti del Palazzo dei Vicari, mantenendo per sfondo le bellissime costruzioni del Trecento.

Lo spettacolo, che si darà le sere del 25, 26 e 27 luglio, sarà preceduto da un concerto di musiche trecentesche a cura di un complesso speciale diretto dal maestro Ripp. Il concerto concluderà la serie di manifestazioni ordinate dalla solerte opera dell'Associazione Pro Certaldo, in occasione del Convegno internazionale dell'Ars Nova, che vedrà nel centro toscano rappresentanti, numerosissimi ed eminenti, di molte nazioni del mondo.

Corriere radio-TV

Uno strumento di corruzione

I mutamenti al vertice della RAI continuano a tenere desta l'attenzione dell'opinione pubblica e degli ambienti politici su quanto avviene in via del Babuino. Nella sua risposta al documentato intervento dell'on. Lajolo in sede di discussione del bilancio del Ministero delle Telecomunicazioni il ministro Spataro (lo stesso che ha fatto rientrare alla RAI tutti i vecchi dirigenti fascisti dell'EIAR), ha respinto ogni proposta tendente a investire il Parlamento della elezione delle massime cariche politiche del nostro ente radiotelevisivo. Quasi in sincronia con le dichiarazioni di Spataro, alla RAI la lotta di fazione per il possesso delle cariche più ambite si scatenava più furiosa che mai. I particolari di quest'ultimo, incredibile episodio della soggezione dell'ente radiotelevisivo alle cricche clericali sono di una gravità forse senza precedenti. L'obbiettivo di Spataro e di Segni pare ormai quello di risolvere la lotta in seno alla RAI prima del Congresso dc di Firenze, sia per orientare l'opinione pubblica in senso governativo, sia anche, e, soprattutto, per manovrare delegati e oppositori facendo loro balenare possibilità di cariche, impieghi, prebende, ecc. Fra gli enti pubblici e gli organismi statali che i fautori del centro-destra si propongono di utilizzare come mezzo di corruzione, è questa volta in primo piano la RAI.

In questo quadro la sostituzione del direttore del Telegiornale Massimo Rendina con Leone Piccioni, figlio del sen. Attilio, appare come un «colpo» di Segni e dei suoi sostenitori, che in tal modo cercherebbero di portare, dalla loro parte il vecchio senatore popolare. Facciamo un solo esempio, ma crediamo che basti per indicare il clima.

Quanto avviene in questi giorni mostra quale valore sia da assegnare alle parole del ministro Spataro, che ancora una volta dinanzi alle argomentazioni degli oppositori si è ipocritamente richiamato alla esistenza della Commissione parlamentare di controllo, i cui limiti egli conosce fin troppo bene.

Di fronte a una situazione tanto grave, e alla assoluta mancanza di scrupoli di cui stanno dando prova i dirigenti clericali, sempre più urgente diviene una regolamentazione della RAI che sottragga al loro arbitrio la vita del nostro ente radiotelevisivo. La RAI è cosa troppo importante perchè la situazione possa essere tollerata troppo a lungo. I deputati comunisti hanno presentato una proposta di legge. Bene, non vorremmo che il governo riuscisse a insabbiarla, impedendone la pubblica discussione. Qui non è in ballo solo l'interesse dei partiti, ma quello di tutti i cittadini. La RAI è un anello assai debole dello schieramento di arbitri e di corruzione che i clericali hanno steso attorno alla vita pubblica italiana. E la pubblica opinione è assai sensibile a tutto quanto la riguarda.

gis.

Abbiamo visto

Anche Tognazzi e Vianello stanno per lasciarsi. E forse nell'apprezzabile intento di non farci soffrire troppo, i due hanno da un paio di settimane rallentato notevolmente l'andatura. Domenica sera si sono appena mossi dal «palo». Hanno avuto una discreta partenza con la parodia delle *Avventure in Africa*, si sono mossi pigramente con quella di *Lascia o raddoppia* (si poteva fare ben altro), poi basta. Hanno vivacchiato per il resto del tempo a disposizione alternando lunghe pause di stanchezza a sequele di battute banalucce. Oltre tutto, l'insistenza di Vianello nell'apparire in vesti femminili comincia a diventare più che irritante. Per concludere, sembra che i due comici abbiano deciso di giocarsi quel po' di facile popolarità guadagnata nelle domeniche scorse offrendo ai telespettatori l'unico programma divertente della settimana.

Anche Hitchcock, ci dicono, sta per abbandonarci: Il filmetto di domenica scorsa era al solito, su un piano di assoluta dignità. Una vivanda sobria e ben cucinata, con ingredienti di buona qualità e ciascuno nella dose giusta. Un Tizio offre 50 mila dollari per una vecchia bicocca. L'offerta è sospetta, naturalmente. Oltre tutto, il Tizio viene avvelenato con una limonata all'arsenico capace di abbattere un elefante. Ce n'è abbastanza per tenere avvinto l'interesse degli spettatori per la mezz'ora circa che dura il filmetto. E non è poco.

Segue un servizio sul *Tour*. Un riassunto striminzito, mal commentato. I servizi dal *Tour* sono stati quest'anno assai scadenti, e ciò è tanto più seccante in quanto quelli per il *Giro* erano invece piuttosto buoni.

◆

Con *La serra nostra* di Rovetta la TV continua la sua esplorazione del teatro dialettale italiano. Dopo quello ligure, veneto, romanesco, siciliano e napoletano, ecco, dunque, il milanese. E' quello che ci convince di meno. Sia per l'interpretazione, senza alcuna personalità di spicco come è invece nel carattere del teatro dialettale, sia per il lavoro scelto. Una commediola zeppa di luoghi comuni familiari: madre urlatrice ma buon cuore, padre timido, sottomesso e buono, ragazze da marito, servetta affezionata e onestissima. Spariscono venti lire, si accusa la domestica, poi si viene a sapere che è stata una delle figliole, desiderosa di riparare ad alcuni pasticci combinati dal fidanzato, un soldatino napoletano oberato dalle cambiali. Scena finale di abbracci e baci, riconciliazione generale. Ma prima di queste, urla, scenate, discussioni sul filo della rissa.

◆

Martedì sera un filmetto di quelli che accetteremmo di vedere solo in un'arena con tanto di panini e bibite ghiacciate. Pistolettate e morti, come piovessero, da tutte le parti. Non era neppure truce. Perchè nei western i morti, oltre un certo numero, fanno allegria. Si possono contare, e si può scommettere sulla cifra finale. Il filmetto si chiamava *El Paso*. Lo interpretava con rassegnata modestia John Payne, il buono cui alla fine tocca in premio la fanciulla, Gail Russel. C'era perfino il solito vecchietto querulo doppiato da Gazzolo. Sembrava una parodia.

Segue una trasmissione sul futurismo. In questi casi, alla TV si pensa così: occorre fare una trasmissione che non dica cose sciocche, ma che risulti comprensibile alla gran massa dei telespettatori. Il risultato è invece che la trasmissione riesce tanto sciocca da irritare quella parte del pubblico in grado di apprezzare, e tanto incomprensibile da sprofondare la rimanente parte nella più cruda perplessità. Le influenze del futurismo sull'arte moderna, i suoi rapporti con la cultura europea, con la situazione politica italiana, in particolare col fascismo, tutto appariva immerso in quel clima vago e generico nel quale la TV è solita rifugiarsi al cospetto degli «argomenti difficili».

◆

Sul *Giulio Cesare* di Shakespeare in onda ieri sera e si consenta di tornare più ampiamente, nella rubrica di domenica.